

Pessina: «Lei non sta morendo, è assurdo staccare il sondino»

di CARLA MASSI

ROMA - «Sono scandalizzato. Si afferma che sia legittimo interrompere il trattamento anche se il paziente non è in fase terminale. E non ha altro sostegno che l'alimentazione e l'idratazione assistite». Adriano Pessina, direttore del Centro di ateneo di Bioetica dell'università Cattolica, commenta con foga la decisione del Tar.

Vuol dire che l'indicazione della sentenza non corrisponde alla situazione clinica della paziente?

RETTORE DEL CENTRO DI BIOETICA

*chiarezza legittimo
ere il sostegno
paziente, lancia
ali pericolosi»*

«Esattamente.

Si decide di abbreviare la vita non intervenendo sulla patologia. Eluana non sta morendo. Quella che riceve non è una terapia sproporzionata alla sua condizione».

Eluana, secondo la sentenza avrebbe voluto questo. Le sue parole vogliono dire un "no" all'autodeterminazione?

«Dico no all'autodeterminazione senza limiti. Questi segnali possono aprire varchi ad interpretazioni molto pericolose».

A che cosa si riferisce?

«Temo che si instauri un clima per cui le persone non vorranno più essere accudite da altri se, in un momento della vita, si dovessero trovare in condizioni di non autosufficienza. Come se essere sostenuti, perché non in grado di intendere o per altri motivi, diventasse una lesione alla dignità

umana».

Pensa agli anziani e a chi, per esempio, diventa handicappato per un incidente o una malattia?

«Esattamente. Non si può legittimare che chi non può relazionarsi con il mondo diventa, automaticamente, persona che può morire come e quando vuole. Come dire che è meglio la morte che continuare a vivere grazie all'aiuto degli altri».

E se per qualcuno fosse proprio così?

«In questo modo, lo ripeto, si dà legittimità a interpretare la non autosufficienza come introduzione alla morte. E non solo».

Che altro?

«Così, si va contro a qualsiasi principio di solidarietà. Non si può permettere che passi il principio secondo il quale chi è in stato vegetativo come Eluana non è più degno di vivere. Si possono aprire le porte all'eutanasia».

Eppure la sentenza non sfiora l'eutanasia

«Ma, in realtà, si tratta di eutanasia. Si chiede che lo stop all'alimentazione venga eseguito all'interno del servizio sanitario nazionale anche se nella sentenza non è scritto. E, in questo modo, si pretende che proprio il servizio sanitario faccia il contrario del suo mandato».



Ciacca: «Sentenza giusta, il volere del malato va sempre rispettato»

ROMA - Tommaso Ciacca è anestesista all'ospedale di Spoleto. E' stato lui, nel luglio 2007, a guidare la delegazione di medici che aveva accettato di accogliere l'appello di Giovanni Nuvoli. L'ex agente

di commercio di Alghero malato di sclerosi laterale amiotrofica che aveva chiesto più volte che fossero spente le macchine in grado di tenerlo in vita. «Noi arrivammo a casa del paziente come d'accordo - raccon-

ta Ciacca - ma trovammo i carabinieri mandati dalla Procura di Sassari. Fummo costretti a fermarci anche se Giovanni ci aveva chiesto di intervenire. E, in suo nome oggi, abbiamo creato un'associazione».



Quindi lei è soddisfatto della sentenza del Tar?

«Mi sembra legittima ed in linea con quello che stato già deciso dai giudici».

Lei, se avesse fermato le macchine che permettevano a Nu-

voli di vivere, si sarebbe sentito di andare contro il suo codice deontologico?

«Assolutamente no. Come medici siamo tenuti a tener conto della volontà precedentemente espressa dal paziente. Mi sembrerebbe di andare contro il codice se decidessi di operare senza il sì del malato».

A suo avviso è corretto trattare un paziente in stato vegetativo come fosse in fase terminale. Dunque "alleggerirlo" delle terapie, a quel punto, inefficaci?

«Se sono le sue volontà, lo ripeto, sì. D'altronde, se non fosse intervenuta la

mano di un medico a mettere il sondino, la natura avrebbe portato a morte persone in questo stato. La tecnologia e la perizia medica permettono la sopravvivenza. Ma parliamo di situazioni di innaturalità».

E, dunque, naturale che la paziente chieda di morire?

«Questo non significa che tutti debbano chiederlo e debbano essere obbligati a seguire una strada simile. D'altronde, spesso, ci troviamo davanti in situazioni in cui dobbiamo fare scelte etiche anche se meno eclatanti del caso Eluana».

Pensa a casi specifici?

«Per esempio ai Testimoni di Geova che non vogliono le trasfusioni. Io spiego che non accettare il trattamento può voler dire morire ma non posso imporlo. Mi fermo davanti alla volontà del paziente. Un discorso simile lo possiamo fare con chi è in dialisi».

Che cosa accade?

«I pazienti sanno che se non vengono tre volte a settimana a fare la dialisi possono andare incontro alla morte. Ma se non vengono noi non possiamo certo costringerli».

C.Ma.

L'ANESTESISTA DEL CASO NUOLI

«Come medico non posso imporre un trattamento, è contro il codice»